

Rosario Mangiameli

Sicilia 1943: la guerra, la società, la politica In *Lo sbarco. Ottanta anni fa gli Alleati in Sicilia. Storie di personaggi, soldati e famiglie*, a cura della redazione di Repubblica
Palermo, Gedi New Network S.p.A. 2023 pp.10-43



Parte I. La guerra

1. Casablanca, gennaio 1943
2. I bombardamenti. la fame, la paura
3. Crisi delle istituzioni
4. Lo sbarco
5. Chi muore e chi fugge
6. Il coinvolgimento dei civili
7. Le stragi

Parte II. La società, la politica

- 1) Michele Pantaleone e il foulard di Lucky Luciano
- 2) Cospiratori e spie
- 3) Il governo militare alleato
- 4) Successo e crisi
- 5) Riforme
- 6) La politica
- 7) Conclusioni

I Parte. La guerra

1) Casablanca, gennaio 1943

La progettazione dell'operazione Husky avviata a Casablanca nel gennaio del 1943 era di competenza Anglo - americana con un prevalente interesse britannico (*senior partnership*) e con la completa esclusione dei sovietici. Sul piano strategico generale appariva come una mossa preventiva rispetto al prevedibile collasso del sistema di dominio tedesco nel Mediterraneo. Per i britannici, che consideravano il Mediterraneo un affar loro, si trattava di ricomporre il sistema di dominio prebellico. La politica britannica in questo caso poteva mantenersi su un solco tracciato fin dagli esordi della sua presenza mediterranea nel costante impegno di impedire che la Russia, sovietica o meno, si insediassero stabilmente oltre il Bosforo. Il collasso del sistema tedesco avrebbe potuto aprire una simile prospettiva per cui lo sviluppo delle operazioni dall'Africa all'Italia appariva agli inglesi prioritario rispetto all'impegno in Europa con l'attacco diretto alla Germania, come Stalin aveva richiesto. Proseguire le operazioni contro l'Italia avrebbe consentito di non lasciare inoperosa l'enorme quantità di soldati e risorse ammassate a conclusione della campagna in Africa settentrionale. Gli inglesi avrebbero così conseguito l'obiettivo di colpire il perno del sistema di dominio tedesco nel Mediterraneo con numerosi vantaggi anche per le comunicazioni. La Sicilia fu dunque l'obiettivo preferito con l'intenzione di procedere verso il continente. La decisione presa a Casablanca difficilmente poteva apparire come l'apertura di un secondo fronte e irritò i sovietici, impegnati in quel momento in un duro confronto con il grosso dell'esercito tedesco.

L'eliminazione dell'Italia dal conflitto con una resa incondizionata era un programma genericamente enunciato: sia l'uscita definitiva con un cambiamento di fronte sia il collasso dovuto a caos e disorganizzazione avrebbero reso gravoso ai tedeschi il controllo della penisola.

2) I bombardamenti, la fame, la paura

Fin dall'inizio del 1943 furono intensificati i bombardamenti sulla Sicilia. Rispetto agli anni precedenti che avevano vista impegnata solo l'aviazione britannica, ora era presente sul teatro mediterraneo anche l'aviazione americana; veniva sperimentata una nuova teoria di attacco aereo che mirava a disarticolare ogni struttura o organizzazione utile alla difesa e nel contempo a deprimere lo spirito pubblico, il fronte interno. I bombardamenti divennero sempre più intensi e furono effettuati anche in pieno giorno in modo da impedire ogni riorganizzazione della vita civile e soprattutto delle attività commerciali e di rifornimento. In primavera ebbero effetti particolarmente devastanti gli attacchi su città come Catania, Messina, Trapani, sulle basi della Marina militare, come ad Augusta o Porto Empedocle, sugli aeroporti. Particolare impressione suscitò il raid del 9 maggio su Palermo.

Tutto ciò contribuì a peggiorare le condizioni di vita della popolazione siciliana sia per la paura che i bombardamenti incutevano, sia per la disorganizzazione che provocavano nella gestione delle risorse alimentari, già di per sé scarse in una società caratterizzata da una agricoltura arretrata. Chi se lo poteva permettere fuggiva verso i centri rurali dove ancora si trovava del cibo; i meno abbienti rimasero nelle città, costretti a vivere nei rifugi, in condizioni igieniche spaventose.

Questa situazione influì molto sul morale dei soldati della VI Armata, posta a difesa della Sicilia, infatti erano per il 70 per cento siciliani e non di rado prestavano servizio nelle vicinanze del luogo d'origine. Non si trattava di una scelta precisa, ma era frutto quasi casuale di una politica conciliante, funzionale a mantenere una forma di consenso davanti ai disagi della guerra. Per ufficiali e truppa la paga poteva integrare le risorse famigliari assottigliate dalla guerra e talvolta anche la vicinanza dei magazzini delle Forze armate contribuiva ad alleviare qualche disagio come anche a rifornire le attività del mercato nero. Nel caso della Milizia Artiglieria Marittima (MILMART) e della Difesa Controaerei Territoriale (DICAT), branche della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, emanazione del Partito nazional fascista, il personale era interamente locale. Questa vicinanza contribuì a deprimere il morale dei soldati coinvolti nella quotidiana sofferenza dei famigliari ed ebbe notevoli conseguenze al momento dello scontro con le truppe anglo - americane.

3) Crisi delle istituzioni

Nel maggio del 1943 il generale Mario Roatta, comandante della VI Armata, pensò di dare un formale riconoscimento alla stretta relazione tra militari e civili, con un manifesto chiamava a raccolta la popolazione attorno alla Forze armate: «Le FF.AA. Sicilia, in gran parte composte da voi conterranei, sono qui fra voi per difendere la vostra isola, bastione d'Italia». All'appello a questa fratellanza e collaborazione tra esercito e popolo seguiva l'invito ad arruolarsi nelle «Centurie Volontarie Vespri, di imminente costituzione». E tuttavia il messaggio fu interpretato come il segno di un'ostentata discriminazione. La frase suscitatrice della discordia, posta a conclusione del proclama, così suonava: «Strettamente fiduciosi e fraternamente uniti, voi fieri siciliani e noi militari italiani e germanici delle FF.AA. Sicilia, dimostreremo al nemico che di qui non si passa».

La frase fu considerata con il senno del poi come suscitatrice all'insorgenza separatista che si sarebbe manifestata nei mesi successivi; per un altro verso fu considerata come un segno della sfiducia che il regime nutriva verso la popolazione. C'era stato un precedente: Mussolini nel 1941 aveva ordinato l'allontanamento dalla Sicilia di tutti i funzionari di ogni ordine e grado nativi dell'isola. Ne furono effettivamente allontanati 1.020, con i disagi immaginabili, mentre altrettanti vennero dal continente a occupare le sedi vacanti. Molto più verosimilmente le proteste che il manifesto provocò erano la spia di un attrito sempre più forte tra comandi militari e gerarchie del PNF e della MVSN, il cui ruolo

di milizia territoriale veniva insidiato dal progetto delle Centurie. Il proclama fu ritirato e dopo poco tempo Roatta fu sostituito al comando dal generale Alfredo Guzzoni. Da quel momento si manifestò apertamente un forte scollamento tra le istituzioni che dette luogo a una serie di accuse sull'efficacia delle difese: Roatta e Guzzoni ne rilevarono la fragilità; lo stesso fecero le gerarchie del partito con in testa il nuovo vicesegretario nazionale, il palermitano Alfredo Cucco, addossando però alle Forze armate la responsabilità.

A ripercorrerlo oggi sembra un dibattito surreale che non teneva conto del pericolo imminente, prigioniero della propaganda che dipingeva l'Italia come potenza in grado di competere con colossi come Stati Uniti e Impero britannico con l'aggiunta dell'Unione sovietica. Davanti a tali incrollabili convinzioni, reiterare ancora nel dopoguerra da personaggi come Cucco (*Non volevamo perdere*, 1950) che parlava più esplicitamente di «fede», non restava altra spiegazione per la sconfitta che il complotto. Anzi i complotti, come vedremo, che avrebbero indebolito la forte compagine nazionale italiana a fronte delle potenze avversarie, ricche, ma moralmente fragili perché popolate da etnie differenti (allora si diceva «razze») che ne avrebbero minato la compattezza, secondo le teorie razziste che reggevano simili convinzioni.

4) Lo sbarco

L'occupazione di Pantelleria e delle isole vicine fu il primo passo per l'attacco alla Sicilia che avvenne tra il 9 e il 10 luglio con degli aviolanci sulla costa meridionale e con una successiva ondata di sbarchi dal mare. Quale fosse il rapporto di forze fu subito chiaro a quanti poterono assistere allo spiegamento della flotta alleata nel tratto di mare che avvolge la costa meridionale da Avola a Licata.

Virgilio Lavore era un quindicenne e poté osservare lo spettacolo da Vittoria:

«Un boato di sottofondo, più lontano, interrotto come un rotolio di tuoni preludenti a una tempesta primordiale s'impennava a tratti regolari, cronometrabili, in esplosioni immani, che facevano tremare terra case e cuori. «Ah chistu è ghiuocu 'i fuocu!», esclamò Sariddu, un ragazzo mio coetaneo. Salimmo sul tetto-terrazzo d'una casa, la più alta del vicinato e lo spettacolo che ci si parò davanti agli occhi era meraviglioso e tremendo poiché festa non era!».

Un altro testimone da Licata:

«Nel mare c'erano tante di quelle imbarcazioni che non si distingueva neanche un lembo d'azzurro. E nelle vicine abitazioni rurali sventolavano già le bandiere bianche della resa».

All'alba del giorno 11 si parò lo stesso spettacolo ai fanti della divisione Livorno, schierati in ordine di battaglia sulla Piana di Gela, così lo descrive Giorgio Chiesura:

«Appena si alzò la prima luce, videro svelarsi innanzi a loro, a poco a poco una scena incredibile: tutto il mare fin dove lo vedevano era coperto di navi nemiche tranquillamente alla fonda. Tra esse una miriade di natanti di strane forme e di varie dimensioni che facevano la spola con la riva. Dalle navi si erano innalzati e galleggiavano placidamente in cielo molti palloni frenati [...]. Nessuno si aspettava questa scena. Pareva, dicono, una festa di marina. Il battaglione attaccò immediatamente. Fra quel giorno e il giorno successivo la mia divisione fu distrutta».

Da Avola a Pachino, sul tratto sud orientale, sbarcò l'VIII Armata britannica al comando del generale Bernard L. Montgomery; nel tratto più a est, da Scoglitti a Licata, sbarcò la VII Armata statunitense al comando del Generale George S. Patton. Grazie a 1600 mezzi da sbarco (altra novità della operazione Husky) da 2.700 navi da guerra e da trasporto scesero 160 mila uomini, 14.000 veicoli, 600 carri armati, 1.800 cannoni oltre all'artiglieria navale che accompagnò tutte le operazioni che si svolsero vicino alla costa e che fu decisiva. La copertura aerea era assicurata da 4.000 velivoli. Ad aspettarli a terra c'erano 315 mila italiani distribuiti in due corpi d'armata e cinque divisioni costiere, due brigate autonome ed alcune unità di supporto logistico. Oltre al contingente militare tedesco composto da 60 mila uomini distribuiti in due divisioni (nell'ultima fase della battaglia si sarebbero aggiunti rinforzi pari a un'altra divisione). La dotazione di carri armati era di 165 tedeschi e di 100 italiani, i poco efficienti Renault, preda di guerra. I cannoni erano 500 in tutto, tra italiani e tedeschi.

5) Chi muore e chi fugge

Nei piani difensivi alle divisioni costiere era affidato il compito di contenere un primo impatto, dopo di che sarebbero intervenute le forze di riserva italiane e tedesche acquartierate in località distanti dalla costa. Tale strategia non aveva tenuto conto del fatto che le truppe italiane erano scarsamente dotate di automezzi in grado di spostare grandi masse di uomini in tempi rapidi. A questo si aggiungeva il cattivo stato della rete stradale e la caratteristica del terreno, talvolta molto accidentato, che impedì ai carri armati tedeschi una manovra rapida ed efficace. L'unica divisione italiana dotata della necessaria mobilità era la divisione Livorno, acquartierata nei pressi di Caltanissetta; era anche l'unica divisione che non contava un alto numero di effettivi siciliani. La mattina dell'11 luglio fu protagonista di una terribile battaglia conclusasi in poche ore con oltre 7 mila tra morti e feriti su 11.400 effettivi soldati ita. Si diffuse allora la diceria che l'impeto della Livorno avrebbe costretto Patton a dare alle sue truppe l'ordine di reimbarco, una voce che fu presto e autorevolmente smentita. Si trattò comunque del riconoscimento dell'impegno che quei soldati avevano profuso e del grande sacrificio. Altri casi di isolate sacche di resistenza si registrarono altrove, sempre caratterizzate dal

sacrificio di singoli ufficiali per lo più abbandonati dalle truppe da loro dipendenti. Era a questi episodi che si riferiva il generale Emilio Faldella, capo di stato maggiore della VI Armata, quando parlava delle scarsa attitudine al comando di molti ufficiali, derivata da affrettata preparazione o da anzianità, supplita però dalla buona volontà portata fino all'estremo sacrificio:

«Era naturalmente assurdo pretendere che ufficiali non preparati ad esercitare il comando, dessero prova di iniziativa e di capacità in situazioni particolarmente difficili e mutevoli. Potevano tutt'al più dimostrare di saper morire, e molti infatti caddero da valorosi».

Sul versante dello sbarco britannico le cose andarono diversamente. Il crollo del fronte fu repentino e non solo per l'abbandono della Piazza militare marittima di Augusta- Siracusa ma per l'attivo intervento della popolazione dei centri urbani investiti dall'invasione. Il crollo della base siracusana divenne subito l'altro grave scandalo dopo Pantelleria. Fu abbandonata, infatti, alla sola notizia che le truppe britanniche erano sbarcate ad Avola, circa 25 chilometri più a sud. Non solo gli italiani ma anche i marinai tedeschi erano fuggiti facendo saltare il deposito di carburante così che l'alta colonna di fumo che si era sollevata fu percepita come avvisaglia della desistenza. Fuggirono in gran numero i marinai, e la loro fuga fu visibile, si sparsero per tutta la Sicilia orientale, da Caltanissetta a Catania sulla via di Messina o per la via di casa, e divennero il segnale della avvenuta disfatta.

Fin da subito e poi nel dopoguerra la caduta della Piazza siracusana e la resa di Pantelleria furono al centro di polemiche e accuse di tradimento nei confronti degli ammiragli, riassunte nel libro di Antonio Trizzino, *Navi e poltrone*. Seguì (1953) un processo per diffamazione intentato dalla Marina militare il cui esito fu salomonico: Trizzino venne assolto, gli ammiragli scagionati. Si accertò che c'era stata una difficoltà nelle comunicazioni tra il comando della Marina, quello della divisione Napoli che aveva il compito di difendere la Piazza da terra, e quello della milizia. Lo scompiglio dovuto ai bombardamenti aveva causato anche interruzioni nei sistemi di comunicazione e aveva costretto i comandi a stabilirsi in zone decentrate. Praticamente si era vanificata ogni possibilità di esercitare il comando e si era dissolto ogni vincolo di disciplina.

Meno spettacolare fu la fuga dei militi della MILMART e della DICAT, a loro bastò occultare la divisa e ritirarsi a casa, erano infatti dello stesso luogo o di paesi vicini. Si diffuse allora la voce sull'estrema crudeltà del nemico. Si diceva che gli inglesi avrebbero giustiziato i fascisti e a Siracusa si disse che stavano appendendo a testa in giù i prigionieri alle arcate del Ponte Grande sull'Anapo. Perfino il prefetto di Catania, Emilio Grazioli, fuggì terrorizzato alla notizia della caduta di Siracusa, temeva di rischiare una severa punizione per quanto aveva fatto sul confine orientale. Dopo pochi giorni, e per gli stessi motivi, fu imitato dal prefetto di Palermo, Temistocle Testa.

6) Il coinvolgimento dei civili

La diserzione dei militi fu un fatto generalizzato ma poco visibile, scomparvero nelle loro case. Si calcola che circa 38mila soldati di origine siciliana si eclissarono e 120mila si arresero. In molti casi questo cedimento avvenne in contesti resi favorevoli dall'atteggiamento dei civili, decisi a salvare i propri parenti e a evitare che i centri abitati fossero danneggiati dalle operazioni militari. Impressionati dal grande spiegamento di forze, cittadini e notabili di Ispica, Rosolini, Noto, si recarono in processione incontro agli invasori con in testa parroci, comandanti dei carabinieri e podestà. Modica apparve pavesata da lenzuoli bianchi appesi ai balconi. Invano il generale Achille D'Havet, comandante della 206° divisione costiera, tentò di fare rimuovere un così chiaro segnale di resa. A Solarino e Lentini i cittadini riuscirono a convincere i comandanti italiani e tedeschi a non fissare la linea difensiva nei pressi dell'abitato.

In pochi giorni la divisione Napoli fu ridotta a poche centinaia di elementi, così l'Aosta e l'Assietta, che collocate nella Sicilia occidentale, rischiavano di essere imbottigliate dall'avanzata americana verso Palermo. Su questi cedimenti e diserzioni nel dopoguerra sarebbe fiorita la teoria complottistica secondo cui gli alleati sarebbero stati favoriti dalla mafia: il preventivo accordo tra mafiosi italo-americani e comandi statunitensi sarebbe stato comunicato alla mafia locale, che prontamente avrebbe realizzato il piano. Tornerò meglio in seguito su questo argomento, per ora vorrei fare notare come la diserzione e la desistenza si verificarono in misura ampia sia nella Sicilia occidentale, quella che registra storicamente la presenza della mafia, sia nella Sicilia orientale, quella considerata «babba», ovvero allora esente da presenza mafiosa. Una simile teoria finisce per velare un fenomeno importante, un sentimento di rifiuto della guerra maturato nella popolazione, frutto dei patimenti degli anni precedenti, della paura e della constatazione della grande forza avversaria.

Quello che avvenne nei giorni successivi allo sbarco in Sicilia è paragonabile all'atteggiamento delle truppe e della popolazione sul continente dopo l'otto settembre. Sbandamento, paura del nemico, frustrazione, ma nel contempo desiderio di uscire dalla guerra considerata sempre più come un'inutile prova. La retorica dei militari, al pari di quella dei gerarchi fascisti, tentò allora di coprire un simile stato di cose con il richiamo al dovere compiuto fino in fondo, con lo scambio reciproco di accuse di tradimento e altre affermazioni che stridevano con la nuova sensibilità che in quei giorni si stava insinuando tra la popolazione e le truppe e che portava a un radicale rifiuto della guerra e delle sue logiche. Era ancora un sentimento allo stato nascente, contraddittorio, che non trovò un suo esito politico (e neanche fu sancito da un atto ufficiale chiaro, come fu invece l'armistizio dell'8 settembre), ma che si manifestò con le accoglienze fatte alle truppe anglo-americane man mano che avanzavano. La loro presenza significava agli occhi di tanti siciliani la fine delle sofferenze e della fame con le tanto celebrate distribuzioni di scatolette e altri generi di pronto consumo che non avrebbero risolto i

problemi dell'alimentazione, ma che apparivano come immediato sollievo e segno di amicizia. Ma soprattutto finiva la guerra, si allontanava la paura della morte.

7) Le stragi

Le stragi più gravi di cui si macchiarono gli americani avvennero il 14 luglio tra Acate e Caltagirone, in prossimità degli aeroporti di Biscari e di Comiso. In due occasioni furono uccisi militari italiani che si erano arresi: un gruppo di 37 (di cui due tedeschi) e un altro di 36. I crimini furono scoperti e denunciati dal colonnello reverendo King. Ne seguirono due processi, celebrati nell'agosto e nell'ottobre successivi, che si conclusero con una condanna all'ergastolo e un'assoluzione. Nel corso dei processi venne messa in luce la responsabilità indiretta di Patton che nell'imminenza dello sbarco si era più volte rivolto alle truppe per metterle in guardia dai nemici che si arrendevano esortandoli a sparare su di loro. Furono riportate frasi come «Il generale Patton disse che desiderava una divisione di *killer*» e «Non prendere prigionieri, lo stesso che aveva detto il generale Patton». Meno noto un altro episodio stragista avvenuto poco lontano, nei pressi del bosco di Santo Pietro, questa volta a danno di cinque contadini del luogo.

Patton si rese responsabile anche di maltrattamenti nei confronti di soldati americani ricoverati in ospedale per gravi disturbi psichici dovuti allo stress della guerra. Li schiaffeggiò e li apostrofò come vigliacchi. Questi episodi, diversamente dai processi sulle stragi, furono subito riportati dalla stampa americana all'attenzione della pubblica opinione e contribuirono a mettere in cattiva luce il generale che rischiò la destituzione. Per riparare dovette convocare in assemblea larghe rappresentanze dell'Armata, ancora nel corso della battaglia per la Sicilia, e pubblicamente scusarsi.

Ben presto l'atteggiamento degli Alleati nei confronti dei prigionieri cambiò radicalmente anche in considerazione dell'enorme quantità di soldati italiani che si arrendevano. Inizialmente i prigionieri furono inviati in Africa, ma si comprese che lasciarli dietro le linee di combattimento non avrebbe dato luogo al pericolo di sacche di sabotaggio e molti furono liberati sulla parola.

Le stragi tedesche si verificarono nella seconda fase della battaglia per la Sicilia, quando si stabilizzò una linea difensiva attorno all'Etna, in un semicerchio che andava da Catania a Capo d'Orlando, sul Tirreno, passando per cittadine come Agira e Troina, destinata a diventare un luogo simbolo della accanita resistenza germanica. In questa fase le truppe italiane si erano notevolmente ridotte, il comando delle operazioni era passato ai tedeschi. Dopo il 25 luglio le relazioni peggiorarono, nonostante il proclama badogliano che impegnava l'Italia a continuare la guerra. In questo clima i soldati tedeschi in ritirata verso Messina compivano furti e violenze nei confronti della popolazione. Avevano cominciato a uccidere civili inermi già nei pressi di Lentini, continuarono a Valverde con l'uccisione del frate guardiano dell'Eremo. Rubavano mezzi di trasporto e animali da soma,

violentavano e saccheggiavano. A Mascalucia si verificò l'episodio più noto: alcuni soldati assaltarono a scopo di rapina e violenza la villa di un ricco armiere catanese sfollato nel paesino etneo. Ci fu una reazione armata che si estese a tutto il paese con la partecipazione di civili, militari italiani e vigili del fuoco, ricordata come «le quattro ore di Mascalucia»; 14 furono le vittime tedesche, tra gli italiani restò ucciso il soldato Francesco Wagner, che tra i primi si era ribellato ai soprusi dei tedeschi. Altri episodi di violenza accaddero nella vicina Pedara e in molte altre località (per esempio: Ragalna, Nicolosi, Calatabiano). Il 12 agosto a Castiglione si verificò una strage di cui sicuramente erano consapevoli i comandi. Una colonna appoggiata da mezzi corazzati irruppe in paese, uccise 16 persone che casualmente si trovavano sulla strada, e altre 20 ne ferì. Erano cittadini tornati dai vicini rifugi per rifornirsi di cibo; da almeno due settimane infatti tutti gli abitanti vivevano nelle gallerie della ferrovia Circumetnea per ripararsi dai bombardamenti sempre più frequenti man mano che la linea del fronte si avvicinava. Altri 300 uomini furono rastrellati e chiusi in un ovile in attesa di fucilazione. Il parroco e alcuni notabili tentarono una mediazione con il comandante della colonna tedesca che sosteneva di dover vendicare l'uccisione di cinque suoi soldati. L'eroina della giornata fu suor Anna Amelia Casini, che offrì la propria vita in cambio di quella degli ostaggi (avrebbe anche lasciato una memoria scritta). Dopo due giorni gli ostaggi furono liberati e i tedeschi si diressero rapidamente verso lo stretto di Messina che avrebbero attraversato il 16 agosto.

II Parte. La società e la politica

Con la completa occupazione dell'isola si concluse la battaglia per la Sicilia. Per gli anglo - americani fu un successo importante: avevano aperto la strada alla caduta del fascismo e alla resa dell'Italia. L'armistizio siglato il 3 settembre a Cassibile, alle porte di Siracusa, fu divulgato l'8 settembre mentre le truppe britanniche si accingevano ad attraversare lo stretto di Messina per occupare la Calabria. Per tutti gli anni cinquanta il dibattito sulla operazione Husky in Italia fu monopolizzato dalla polemica avviata già nel corso della battaglia tra esponenti dei comandi della Forze Armate ed esponenti del neofascismo. Per la neonata Repubblica sociale italiana il supposto tradimento degli ammiragli e dei generali fu argomento rilevante nella propaganda anti monarchica e anche nel dopoguerra quella polemica continuò ad alimentare la contrapposizione tra destra monarchica e neofascisti.

Solo alla fine degli anni cinquanta l'attenzione agli avvenimenti militari passò in secondo piano per lasciare spazio ai temi della politica e della società isolana attraverso una letteratura più interessata a ricostruire le tappe della rinascita dei partiti politici in Sicilia e del movimento contadino, oltre che

quelle della nascita della Regione a statuto speciale. Il punto di partenza in questo caso non furono le gesta militari ma l'esperienza dell'AMGOT, il governo d'occupazione alleato, ovvero dal rapporto che attraverso di esso gli occupanti avevano instaurato con la società e con le forze politiche locali. Uno dei motivi di questa svolta era certamente legato agli avvenimenti siciliani del periodo 1958 – '60. In Sicilia la crisi del centrismo che aveva caratterizzato i primi anni della politica repubblicana ebbe effetti drammatici con la scissione della Democrazia cristiana, il partito dominante nell'isola e su scala nazionale, e la costituzione di un governo regionale con una maggioranza composita e inedita fatta dagli scissionisti cattolici capeggiati da Silvio Milazzo e da partiti di destra, come il Movimento sociale italiano, e di sinistra, come il Partito comunista e il Partito socialista (questi ultimi allora banditi dall'area governativa nell'ambito delle regole della guerra fredda). A questa crisi regionale ne seguì una di carattere nazionale nel luglio del 1960 con i movimenti di massa che bloccarono la svolta a destra impressa dal governo Tambroni. Anche questo passaggio ebbe in Sicilia momenti drammatici con la morte di manifestanti a Catania, a Palermo e a Licata. Si aprì allora la nuova prospettiva delle alleanze di centro sinistra (sperimentata da un governo regionale).

Quegli anni così decisivi rispetto alla storia politica furono importanti anche per la recrudescenza mafiosa. Il '58 fu l'anno dell'assassinio del capomafia corleonese Michele Navarra per mano dei suoi gregari; si verificò il devastante attentato al quotidiano palermitano «l'Ora», reo di avere pubblicato un'importante inchiesta sulla mafia e sulle sue implicazioni nel cosiddetto «sacco di Palermo», ovvero la diretta e disinvolta gestione della espansione edilizia del capoluogo siciliano. Seguì una guerra tra cosche che culminò nell'attentato di Ciaculli del 30 giugno 1963 (vi morirono sette uomini delle forze dell'ordine). La Commissione antimafia fu istituita proprio a seguito di questi avvenimenti.

1) Michele Pantaleone e il foulard di Lucky Luciano

La presenza mafiosa nella società isolana, a lungo sottaciuta nel dopoguerra, veniva dunque riconosciuta. La spiegazione della sua riemersione venne cercata ben presto nel periodo dell'occupazione alleata. Non si trattava ancora di una vera indagine storica (le fonti sulla guerra, sia italiane che anglo - americane sarebbero state consultabili solo nel decennio successivo) ma di ricostruzioni fatte dagli stessi protagonisti e testimoni di quegli anni, che scontavano quindi l'assenza di verifiche, ed erano orientati da polemiche vecchie e nuove, in particolare la polemica della sinistra contro una Dc infiltrata dalla mafia in alcuni importanti settori. Un ruolo importante lo ebbe Michele Pantaleone, militante socialista di Villalba, attivo fin dagli anni quaranta e testimone di uno dei fatti più significativi di quel periodo: l'attentato portato a segno dalla mafia ai danni del dirigente

comunista Gerolamo Li Causi durante un comizio tenuto nel settembre 1944 proprio sulla piazza di Villalba.

Dirò meglio più avanti di questo attentato, per ora basti dire che ciò rendeva autorevole la ricostruzione che Pantaleone offrì, non solo dell'attentato, prima sul giornale «l'Ora» proprio nel 1958, poi in un libro divenuto per quei tempi il più importante punto di riferimento in merito alla mafia: *Mafia e Politica* edito da Einaudi nel 1962 con la prefazione di Carlo Levi.

Ma seguiamo i documenti. Pantaleone riprendeva i risultati di una commissione d'inchiesta del Senato statunitense presieduta nel 1951 da Estes Kefauver a seguito di una polemica riguardante i rapporti tra politica e malavita (Estes Kefauver, *Il gangsterismo in America*, Einaudi, 1953). Vi si leggeva che nel 1942 la Marina statunitense si era rivolta a Lucky Luciano per chiedergli di mobilitare i sindacati dei portuali italo – americani controllati dalla mafia per svolgere un'azione di vigilanza contro atti di sabotaggio tedesco che si verificavano nel porto di New York. Luciano, già condannato a scontare una dura pena, avrebbe offerto la collaborazione richiesta e in cambio ottenuto la libertà e l'espulsione dagli Stati Uniti nel 1946 (in realtà furono espulsi come indesiderabili molti altri mafiosi e qualche anarchico).

Su questo episodio in anni recenti la ricerca storica ha potuto formulare diverse ipotesi, non necessariamente escludentesi l'una con l'altra, su come possono essere andati i fatti. E' possibile che la motivazione patriottica sia servita a mascherare un volgare scambio elettorale ma è anche plausibile che il tentativo di porre meglio sotto controllo la manodopera nel porto di New York si incontrasse con l'obiettivo di eliminare la concorrenza di organizzazioni sindacali di tendenza più radicale. Le stesse attività di sabotaggio nel porto erano state con molta probabilità provocate dalla mafia per ottenere il contatto con le autorità militari e giudiziarie e procedere nella trattativa.

La commissione Kefauver, che aveva avallato la versione della collaborazione alle attività anti sabotaggio, aveva allo stesso tempo decisamente rigettato le ipotesi secondo cui a quel primo contatto sarebbe seguito il progetto di collaborazione tra mafia e autorità militari statunitensi per agevolare lo sbarco in Sicilia e per poi governarla.

E qui Pantaleone ci metteva del suo. Avvenuto lo sbarco un aereo americano avrebbe sorvolato Villalba e lanciato un foulard con al centro stampata una grande « L » che stava per Lucky Luciano. Raccolto da un contadino il fazzoletto sarebbe stato consegnato a Calogero Vizzini, don Calò. Pochi giorni dopo, al sopraggiungere delle truppe americane, un carro armato si sarebbe presentato in paese sventolando un fazzoletto simile al primo, il che avrebbe consentito il riconoscimento. Con a bordo don Calò il carro armato si sarebbe avviato verso nord alla volta di Mussomeli, dove il capo mafia Giuseppe Genco Russo era stato già allertato. I mafiosi avrebbero così convinto le truppe ad arrendersi facilitando l'avanzata americana.

In tutta la Sicilia, mafiosa o meno, come sappiamo, c'era stato un crollo generalizzato delle Forze armate italiane. Secondo la lettura dello storico Luigi Lumia, anche lui di Villalba, il «notabile» Calogero Vizzini, come in molti altri casi stava facendo la popolazione per proteggere i centri abitati, avrebbe indicato agli americani le postazioni avversarie. Insomma, niente fazzoletti.

Vizzini, che veniva presentato da Pantaleone come un archetipo della vecchia mafia legata al feudo, rappresentava invece il superamento di quel modello. La sua ascesa era infatti legata al movimento cooperativo cattolico di fine secolo- inizio novecento, strumentalizzato al fine di acquisire affitti e potere nella società rurale già allora attraversata da movimenti di massa. Il suo raggio d'azione, inoltre, andava al di là degli interessi agricoli: era, infatti, un imprenditore attivo nel campo dell'estrazione dello zolfo. A ciò si aggiunga il fatto che le sue disavventure giudiziarie al tempo della operazione Mori ne facevano quasi un antifascista. La sua nomina a sindaco più che ai fantomatici elenchi di mafiosi forniti da Lucky Luciano va piuttosto attribuita alle indicazioni della stessa curia nissena, la prima importante istituzione italiana incontrata dagli americani dopo lo sbarco. Vizzini era noto in quegli ambienti per legami parentali con sacerdoti e per la sua vicinanza al mondo della cooperazione.

Pantaleone, aveva fatto della sua piccola Villalba il punto di snodo delle transazioni tra la mafia italo- americana e quella siciliana dipingendo il locale capo mafia, Calogero Vizzini, come uno dei capi della mafia siciliana, se non il capo, capace di riannodare le fila dell'intera organizzazione su scala sub regionale. Nella sua ristretta prospettiva trascurava le ben più importanti e radicate presenze mafiose di Corleone, di Palermo e dintorni e della provincia di Trapani, quelle sì, con importanti relazioni oltre oceano.

La visibilità di personaggi come Vizzini nella vicenda del precoce dopoguerra siciliano ci mette sulle tracce di un problema cruciale, quello del mercato nero e della evasione degli ammassi granari. I gruppi mafiosi delle aree cerealicole, in particolare quello che viene chiamato l'altopiano granifero di Corleone, avviarono in quella circostanza un proficuo traffico illegale tendente a rifornire Palermo e i centri urbani più popolosi. Da qui la catena di relazioni illecite che si snodavano sulle strade del contrabbando rinsaldando anche solidarietà politiche nell'ambito del movimento separatista che ben presto fece dell'avversione/evasione degli ammassi granari un tema della propria identità politica. L'evasione degli ammassi e il mercato nero che ne conseguiva si presentarono come un problema strutturale di difficile soluzione, funzionavano da collante tra tutti i ceti rurali interessati a proteggere il loro prodotto e generavano una terribile contraddizione con la popolazione delle città e dei popolosi paesi. Per rompere questo assedio della fame il dirigente comunista Girolamo Li Causi avviò una campagna di sensibilizzazione nelle zone latifondistiche. Il 16 settembre '44 un suo comizio a Villalba fu interrotto da fucilate e bombe a mano, lo stesso locale capomafia Calogero Vizzini poté rivendicare

apertamente la paternità dell'attentato, salvo poi inviare scuse alla vittima, che le rimandò al mittente. Il 19 ottobre seguente nella centralissima via Maqueda di Palermo una grande manifestazione di impiegati affamati fu dispersa a fucilate dall'esercito; rimasero a terra 24 morti e 158 feriti.

2) Cospiratori e spie

La diceria della connessione mafiosa mette in ombra un altro aspetto della attenzione rivolta negli Stati Uniti alla etnia italo-americana, ritenuta interessante per acquisire informazioni sull'Italia, utili a progetti di spionaggio. Il mondo dell'immigrazione, politica ed economica, da questo punto di vista poteva costituire una grande risorsa, non priva però di aspetti problematici. Furono mobilitati antropologi e storici che avevano indagato sulle comunità italiane nelle *Little Italies*. Parallelamente si rivolse l'attenzione all'associazionismo antifascista. Furono presi contatti con la *Mazzini society* e con singoli antifascisti, come Gaetano Salvemini e Carlo Sforza, ma non per questo si poterono attivare reti cospirative estese fino in Italia. Restava una forte diffidenza nei confronti del mondo dell'antifascismo militante. Forse il progetto più interessante fu quello elaborato per l'OSS da un giovane immigrato siciliano, Max Corvo, arrivato bambino negli Stati Uniti da Melilli in provincia di Siracusa, al seguito del padre antifascista. Corvo prese contatti con antifascisti italiani, con l'esclusione di comunisti e mafiosi, come sostiene nelle sue memorie, ma pensò che sarebbe stata efficace una rete che seguisse i legami parentali e di vicinato che legavano gli immigrati alle loro parentele siciliane. La rete ideata da Corvo non era operante al momento dello sbarco, lo sarebbe stata da quel momento, estesa all'intera realtà italiana avrebbe svolto un ruolo importante a fianco della Resistenza nei mesi della lotta di liberazione.

Dagli inglesi furono fatti anche tentativi di infiltrare soldati prigionieri disposti a collaborare, ma non dettero buon esito; uno di essi riguarda due soldati italiani che si erano offerti e furono catturati e fucilati appena sbarcati da un sommergibile inglese nei pressi di Stazzo, sulla costa Ionica. L'unica cosa che continuava a funzionare nell'Italia fascista erano, infatti, gli apparati repressivi.

Nel dopoguerra, parallelamente alla diceria dello sbarco agevolato dai mafiosi circolarono voci su ufficiali americani presenti in Sicilia sotto mentite identità nei mesi che precedettero lo sbarco, poi riconosciuti come tali. Riguardavano anche il capo statunitense degli affari civili, colonnello Charles Poletti e il maggiore Frank Toscani, che avrebbe amministrato Licata. Le voci furono smentite dagli interessati.

3) Il governo militare alleato

I compiti dell'AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territory*), progettato dagli anglo-americani nell'imminenza dello sbarco, erano molto limitati: garantire la legge e l'ordine e prevenire

le epidemie, in modo che le unità combattenti non dovessero essere distolte dal loro compito principale. Sebbene si precisasse che la Sicilia sarebbe stata il primo lembo di territorio europeo (non coloniale, dunque) occupato, con effetti dimostrativi importanti nei confronti del resto dell'Europa, lo schema adottato fu sostanzialmente di derivazione coloniale. Gli inglesi suggerirono un progetto ispirato alla loro pratica di dominio nell'Africa sub sahariana: un governo indiretto (*indirect rule*), come quello colà sperimentato, avrebbe consentito un risparmio di personale.

Lo schema britannico, poi effettivamente adottato, prevedeva che pochi ufficiali, i Civil Affairs Officers (CAO), prendessero in carico le amministrazioni provinciali e comunali siciliane e rimettessero in moto la macchina amministrativa avvalendosi dello stesso personale politico e amministrativo preesistente con l'eccezione di qualche intemerato fascista. La sottovalutazione, o meglio la rimozione, degli aspetti politici non poteva essere più completa. Si trattava in realtà di un atteggiamento interlocutorio rivolto alle classi dirigenti italiane, che trovava la linea guida nell'attribuzione di tutte le responsabilità al solo Mussolini. Con l'avvio delle operazioni contro l'Italia tutte le soluzioni potevano essere accettabili per i britannici, tranne quella di una rivoluzione sociale. Applicata su scala locale questa strategia richiedeva il mantenimento di un basso profilo politico e la ricerca di interlocuzione presso le locali classi dirigenti tradizionali.

Nell'imminenza dello sbarco gli inglesi approntarono dei manuali da fornire agli ufficiali (e delle piccole guide da fornire ai soldati) nei quali si illustravano la storia e le usanze, si forniva una schema della amministrazione, si suggerivano o sconsigliavano comportamenti. Quello più completo era il manuale che riguardava la Sicilia, *Sicily zone handbook*, curato da una equipe oxoniense e con impostazione fortemente antropologica. Il manuale siciliano forniva una notevole varietà di notizie, per esempio sulla frequenza nelle principali biblioteche, miranti a capire il grado di alfabetizzazione della società in funzione della propaganda da approntare. Vi si elencavano alcuni dei personaggi più in vista (solo uno era indicato come mafioso); si fornivano gli organigrammi dei comuni siciliani (nome del podestà, del medico condotto, del segretario comunale, del parroco) facilmente ricostruibili attraverso la documentazione trovata a Tripoli o attraverso gli interrogatori di prigionieri in Africa. E' interessante l'attenzione dei britannici verso le aristocrazie sulla base di una teoria che potremmo chiamare della «parentela normanna»: le aristocrazie siciliana e britannica, in virtù di una lontana e comune origine, avrebbero potuto intendersi. Suggestioni riproposte in occasione dello sbarco in Normandia, a maggior ragione; ne è testimonianza eloquente la scritta che campeggia sul cimitero di guerra inglese di Bayeux, la città che custodisce il famoso arazzo che narra le gesta di Guglielmo il conquistatore: «*Nos a Gulielmo victi victoris patriam liberavimus*» («Noi, vinti da Guglielmo, abbiamo ora liberato la patria del vincitore»).

L'idea di fondo era che nella arretrata e tradizionale società siciliana le aristocrazie avevano potuto mantenere una *auctoritas* che si supponeva al di sopra delle contingenze politiche del mondo moderno, e quindi anche del fascismo. Inoltre, si sottolineava che la Sicilia non aveva conosciuto la rivoluzione francese ed era stata sotto l'egida britannica per tutto il periodo napoleonico.

Quando gli inglesi entrarono a Catania, dopo una sanguinosissima battaglia, il podestà marchese Antonino di San Giuliano andò incontro ai comandanti britannici, questi lo confermarono alla carica di sindaco. San Giuliano era il nipote di colui che era stato amico di Edoardo VII, proclamato dall'Università di Oxford «*ex antiquissima stirpe nortmannica oriundus*». A Palermo fu nominato sindaco un altro aristocratico, il conte Lucio Tasca Bordonaro, un latifondista destinato a diventare punto di riferimento dei separatisti e delle reti mafiose che li sostenevano.

Anche la visione americana privilegiava gli aspetti antropologici ed eludeva quelli politici: accolsero lo schema britannico di governo militare ma impressero un differente stile a partire da altre premesse. Valorizzarono il retaggio rappresentato dalla grande emigrazione. L'attenzione agli italo- americani era una peculiarità della politica interna rooseveltiana, che aveva goduto del loro sostegno elettorale e ancora si apprestava a servirsene. Ciò aveva comportato un impegno che aveva neutralizzato le simpatie per Mussolini, diffuse nella etnia italo- americana. Roosevelt chiese che gli italo- americani fossero ben rappresentati tra gli addetti all'amministrazione. Sul versante militare invece propose che gli italo- americani fossero ben visibili tra le avanguardie della prima ondata di attacco. Un segnale genericamente democratico, appunto perché fondato su un mito democratico e popolare come quello del riscatto e dell'assimilazione degli immigrati.

L'opera letteraria che consacrò questa epopea riguardava in modo particolare l'operato dei Civil Affairs Officers, gli ufficiali amministratori. Mi riferisco a *A bell for Adano* di John Hersey, apparso tempestivamente a puntate su «Life» nella primavera del 1944 e successivamente pubblicato in volume, tradotto poi in italiano (*Una campana per Adano*) e in altre lingue europee. Nel 1946 dal libro sarebbe stato tratto un film con lo stesso titolo. Adano era la cittadina costiera di Licata, in provincia di Agrigento, affidata alla cura del maggiore Frank Toscani, che nel libro diventava il maggiore Joppolo, anch'egli italo – americano e rooseveltiano.

«L'America è un paese internazionale e il maggiore Joppolo è un italo-americano che doveva svolgere la sua opera in Italia [...]. Ecco in che cosa siamo fortunati. Nessun altro paese ha tanti uomini che parlano le lingue dei paesi che dobbiamo invadere, che ne capiscano le usanze e che hanno sentito i genitori cantare le sue canzoni popolari e che hanno gustato il vino di quella terra sul palato della memoria [...]. L'America si sta avvicinando all'Europa, potete essere isolazionisti quanto volete, ma è questa la realtà. I nostri eserciti vi stanno affluendo. Così come l'Europa ci ha un tempo invaso con ondate sopra ondate di migranti. Finché non

vi sarà una certa stabilità in Europa le nostre armate dovranno restare in Europa. Ogni americano che si ferma dovrà forse contare su un Joppolo, non soltanto per la lingua, ma per quel che riguarda la saggezza e la giustizia e le altre cose che crediamo di offrire agli europei».

E' strano il destino di questo libro, subito apprezzato, tanto da far meritare all'autore il premio Pulitzer. Lo stesso autore avrebbe approfondito in seguito la sua avversione alla guerra, anche in veste di «guerra giusta» contro la tirannide. Il 31 agosto 1946 pubblicò *Hiroshima* sul «New Yorker», un resoconto degli effetti della esplosione atomica avvenuta nell'omonima cittadina giapponese; nel 1959 un altro romanzo contro la guerra: *The war lower*. Tendenze destinate a riemergere in occasione della guerra del Vietnam.

In *Una campana per Adano* l'avversione al militarismo è ben presente: al maggiore Joppolo, che svolge opera di pedagogia democratica nei confronti dei suoi amministratori, Hersey contrappone il generale Marvin. Non è difficile scorgere in Marvin il profilo di Patton, arrogante e violento verso la popolazione locale che disprezza. Non è dunque cosa da poco che la pubblicazione sia avvenuta nel corso della guerra, mentre Patton era ai vertici dei comandi americani. Con Marvin/Patton Hersey è impietoso:

Probabilmente sapete di lui quello che è uscito sui giornali domenicali. Probabilmente guardate a lui come a uno degli eroi dell'invasione, cordiale, dall'aspetto energico, che gli aggettivi non bastano a definire [...]. Non vi si potrebbe dar torto di esservi formati questa idea di lui. La verità non si può sapere che dai ragazzi che ritornano in patria, quando sono infine dimessi dagli ospedali, ed allora la verità è falsata dal loro risentimento. Ma io vi posso dire in tutta sincerità che il generale Marvin si è dimostrato durante l'invasione un uomo malvagio, peggiore di quanto abbiano tentato di farlo apparire i nostri soldati.

E' un riferimento ben chiaro agli episodi degli schiaffi, che avevano avuto diffusione sulla stampa americana, a cui Hersey fa seguire il racconto di violenze, intemperanze, ostilità nei confronti degli italiani e degli stessi amministratori americani di tendenza democratica.

4) Successo e crisi

L'AMGOT era cosa diversa dalle truppe combattenti, anche se ricadeva sotto il comando militare di Alexander, agiva in una sfera separata. Le personalità e i curricula dei maggiori responsabili rispecchiavano i due differenti modi di amministrare: lord Francis Rennell of Rood era un diplomatico con esperienza di amministrazione nelle colonie e con studi di antropologia, nonché conoscitore dell'Italia. Il responsabile americano era un uomo politico del partito democratico, Charles Poletti, al momento vice governatore dello stato di New York. Poletti, insieme ad altri italo - americani come

Fiorello La Guardia, era stato protagonista della complessa operazione politica che aveva fidelizzato i già filo fascisti prominenti della etnia italo – americana al rooseveltismo e alla democrazia.

Ciò che sicuramente facilitò il compito iniziale dell'AMGOT fu la benevola accoglienza che la popolazione riservò alle truppe occupanti nella speranza che ponessero fine alla guerra e alle sofferenze fin allora patite. Rennell riportava l'impressione di una completa disponibilità dell'apparato amministrativo italiano, dei notabili e del clero alla collaborazione.

L'aspetto più importante e caratterizzante dell'AMGOT riguardava il governo locale e la notevole autonomia di cui gli addetti agli affari civili godevano per beneficiare di una maggiore flessibilità nella loro azione amministrativa. Il grado di centralizzazione era molto lieve e solo alla luce di una esperienza fallimentare le divisioni amministrative dell'AMGOT (legale, finanziaria, annonaria, sanitaria, di pubblica sicurezza, delle proprietà del nemico, alle quali si aggiunsero quelle per l'istruzione e per la tutela dei monumenti) avrebbero assunto il ruolo di un organismo direttivo su scala regionale simile a un governo.

I criteri incerti su cui era fondata l'individuazione dei fascisti divennero ancora più problematici quando i CAO dovettero fare i conti con le logiche fazionarie dei vari centri grandi e piccoli: davanti alla politica erano disarmati. I primi provvedimenti in realtà avevano mantenuto al loro posto gli stessi podestà almeno nella misura del 50 per cento dei centri siciliani. In diversi casi furono gli stessi cittadini a richiedere la rimozione del vecchio personale fascista; si aprì così una nuova fase nella quale furono soprattutto molti uomini politici del prefascismo a riemergere e a occupare i posti lasciati vacanti, ma la ristrettezza del ceto colto, per non dire alfabetizzato, limitava le possibilità di scelta. «In un'isola con un'alta percentuale di analfabeti è quasi impossibile gestire le municipalità, i lavori pubblici, gli ammassi granari, le banche, ecc., senza fare uso del personale tecnico e amministrativo locale», scriveva Rennell, e continuava: «In certe parti della Sicilia l'elezione del sindaco porterà a un unanime suffragio per i locali capi mafia».

5) Riforme

La presenza mafiosa fu subito avvertita, proprio l'autonomia di cui godevano i CAO insieme alle scarse notizie di cui disponevano aveva favorito la nomina di mafiosi in molti comuni della Sicilia occidentale. Spesso i mafiosi si erano presentati come perseguitati dal regime, in altri casi era stata la loro condizione di notabili a condizionare la scelta. Alla fine di ottobre '43 le alte sfere alleate in Italia avrebbero conosciuto i risultati di una inchiesta commissionata al capitano statunitense (già vice console a Palermo) W. E. Scotten, *The problem of mafia in Sicily*. Si prendeva così atto della grave sottovalutazione della complessità della società arretrata e rurale compiuta al momento della programmazione. Scotten, come Rennell, metteva in rilievo l'emersione di personaggi legati alla

mafia in molti comuni della provincia di Palermo, presentatisi ai CAO come i naturali candidati alla direzione della cosa pubblica in alternativa ai fascisti. Ne derivava che queste nomine non erano state progettate prima, dirette dalla mano occulta della mafia italo - americana, secondo quanto una vulgata sull'occupazione della Sicilia ha continuamente ripetuto e ripete. Il secondo aspetto importante riguardava l'osservazione di una rete sovralocale di carattere politico- affaristico, che prosperava con il controllo del mercato nero e che aveva la mafia al centro (come abbiamo visto nel caso di Calogero Vizzini a Villalba). Attraverso il controllo delle amministrazioni e degli ammassi ad esse collegate la mafia era così in grado di esercitare, arricchendosi, un'importante influenza sull'intera Sicilia occidentale. La rete di connivenze che stava prendendo corpo poteva mettere in relazione realtà diverse e finiva per sopperire alla frammentazione dell'apparato amministrativo su scala sovralocale. Lo stesso AMGOT, d'altronde, rivestiva ancora una dimensione locale. Da ciò la pericolosità della mafia, secondo Scotten, il quale ne intuì subito il ruolo politico.

A conclusione del suo lavoro Scotten propose diverse soluzioni, di cui una prevedeva l'accordo con la mafia, l'altra la cessazione completa dell'impegno amministrativo alleato e la completa delega alla mafia, la terza prevedeva una lotta senza quartiere al fine di contenerla. In un successivo rapporto del 10 dicembre Scotten (*Italy and Sicily, Memorandum Relating to Political, Social and Economics Forces in Sicily*) tornava sulla relazione tra mafia e politica indicando con maggiore convinzione il pericoloso nesso con il separatismo; ma notava anche la propensione della mafia a sondare la permeabilità di altri movimenti e tendenze politiche, sebbene ancora allo stato aurorale.

La soluzione adottata fu quella del contrasto. Gli Alleati avviarono così una massiccia operazione antimafia che si avvale della competenza e della professionalità degli apparati voluti a suo tempo da Mori; alla fine di ottobre già funzionava l'Ispettorato interprovinciale di Pubblica sicurezza, con più di 300 addetti, che ricalcava la Direzione regionale di Pubblica sicurezza voluta da Mori. A dirigerlo fu richiamato un veterano come il commissario Vittorio Emanuele Modica.

Venne inoltre aperta una scuola di polizia sotto la direzione di esperti anglo-americani e fu bandito un concorso a 30 posti di vice commissari. Vennero ripristinati l'ammonizione, il confino, il fermo di polizia, con la motivazione che avrebbero meglio aiutato a combattere la criminalità. L'operazione riportò in auge molti quadri della polizia fascista che negli anni immediatamente successivi andarono a ricoprire incarichi direttivi in Sicilia, impiegati nella caccia ai numerosi banditi che infestavano l'isola, e in particolare nella caccia al più famoso Salvatore Giuliano. L'isola divenne così il luogo della continuità degli apparati di sicurezza, i cui uomini furono messi al riparo da provvedimenti di epurazione. A sostegno di questa operazione si affermò e si perpetuò il mito della efficacia della repressione antimafia compiuta dal fascismo, tacendo sugli aspetti politici e sociali che l'avevano caratterizzata. Il rapporto Scotten, pubblicato in Italia fin dal 1980 è stato talvolta utilizzato

impropriamente a sostegno della diceria dell'aiuto mafioso, diventata uno schermo semplificatorio e banalizzante atto a velare la più complessa realtà dei rapporti di potere nella società siciliana del dopoguerra.

6) La politica

Con la formazione della Repubblica sociale e il manifestarsi della Resistenza nel Centro - Nord i toni della guerra civile e ideologica si erano esasperati. Si dimostravano pertanto inadeguati sia il richiamo a una continuità istituzionale e dinastica assicurata in modo per di più debole dall'esistenza del Regno del Sud, sia l'attitudine conservatrice dei britannici, che appunto su Badoglio contavano per mantenere un basso profilo politico. L'esperienza fatta in Sicilia fu molto valorizzata dagli americani. Notava Adlai Stevenson, uno dei più acuti uomini politici americani, destinato a una grande carriera:

«Le autorità d'occupazione [...] hanno un grande bisogno di organizzazioni non statali fra la popolazione civile, attraverso le quali possano ottenere il sostegno e la comprensione della popolazione. [...] L'AMG non ha usato il CLN come canale di comunicazione con l'opinione pubblica. Naturalmente, non ha usato alcun partito politico individualmente».

Lo stesso Poletti, passato da Palermo a Napoli, mostrava una notevole sensibilità nei confronti delle organizzazioni politiche antifasciste, che intanto prendevano corpo.

Gli esiti del Congresso di Bari (28 – 29 gennaio, 1944) e della prima legittimazione dei partiti politici che ne seguì, si sommarono all'annuncio del ritorno della Sicilia all'amministrazione italiana nel febbraio del 1944. Tale eventualità fu osteggiata dal Movimento indipendentista siciliano (MIS) che si era manifestato al momento dell'occupazione, subito pronto a presentarsi agli Alleati come la vera espressione della volontà dei siciliani. Il MIS infatti era egemonizzato da esponenti delle classi dominanti agrarie siciliane, già abbondantemente compromesse con il regime fascista e memori della esplosione di radicalismo sociale che aveva caratterizzato il dopoguerra precedente. La separazione dall'Italia mirava proprio a dissociarsi da eventuali movimenti democratici e riformatori. Al movimento aderivano in massa i mafiosi e molti dei sindaci e prefetti di nomina alleata che così tentavano di costituire una interlocuzione forte nei confronti del Governo militare. Burocrati e notabili beneficiati dalle nomine alleate nelle condizioni di disgregazione sociale e di frammentazione politica del precoce dopoguerra siciliano tentarono di approntare uno strumento di pressione nei confronti degli Alleati presso i quali volevano accreditarsi come interlocutori affidabili; nei confronti dell'opinione pubblica millantarono rapporti con i vertici del governo statunitense e con i capi del governo d'occupazione. In realtà sia Poletti, sia Rennel si guardarono bene dal dare al Movimento nel suo complesso riconoscimenti di sorta e considerarono il leader separatista Andrea Finocchiaro Aprile come un avventuriero. Secondo una relazione del gennaio 1944, era opportuno agire

drasticamente e cominciare a «rimuovere quelli tra i leader [del MIS] che occupano cariche pubbliche, cariche che usano per estendere le loro reti affaristiche [...] e in secondo luogo per preparare il terreno per il giorno in cui cesserà il controllo alleato». «Alcuni esponenti del nostro servizio segreto – aggiungeva Adlai Stevenson - temono che il trasferimento della Sicilia al re possa generare dei disordini».

Sembrò opportuno istituire un Alto commissariato che pilotasse la riunificazione della Sicilia alla compagine statale. A dirigerlo fu nominato un esponente della politica prefascista, Francesco Musotto, che subì l'influenza separatista. Fu solo nell'aprile successivo che la situazione siciliana poté conoscere una svolta radicale. In seguito al compromesso tra partiti antifascisti e monarchia proposto dal leader comunista Palmiro Togliatti, la cosiddetta svolta di Salerno, i sei partiti che componevano il CLN (Democrazia cristiana, Partito comunista, Partito socialista di unità proletaria, Partito d'azione, Partito liberale e Democrazia sociale) furono ammessi a far parte del governo del Regno del Sud. Il nuovo ministro degli Interni, il siciliano Salvatore Aldisio, già esponente del Partito popolare italiano, estese all'Alto commissariato e alle amministrazioni locali la formula ciellenistica affiancandogli le rappresentanze dei partiti che lo componevano; si poté così contrastare l'influenza separatista. La mossa successiva di Aldisio fu quella di lasciare il ministero e assumere egli stesso la guida dell'Alto commissariato, segno dell'efficacia che l'iniziativa politica poteva assumere in una dimensione regionale, meno dispersiva rispetto alla compagine territoriale sulla quale il Regno del Sud tentava di ricostruire la propria sovranità. Prese allora avvio la progettazione dell'autonomia regionale in risposta al centralismo che aveva caratterizzato il periodo fascista e al velleitarismo antidemocratico prospettato dal separatismo.

8) Conclusioni

In Sicilia nel 1943 si era consumata la svolta decisiva per l'Italia, ma la Sicilia era rimasta fuori dal processo che quegli avvenimenti avevano avviato: la caduta del fascismo, l'armistizio, la ricerca di una nuova via di riscatto; rimase isolata per pochi ma cruciali mesi. A un anno di distanza furono i partiti politici a dimensione nazionale a riannodare le fila con la società nazionale, a raccogliere nella società regionale quelle energie necessarie per affrontare problemi antichi e recenti. Si manifestavano intanto movimenti come il «Non si parte!» contro la leva militare (dicembre 1944 – gennaio 1945), ma ancor più l'insorgenza di una mafia che la congiuntura bellica aveva legato alla tutela degli interessi parassitari del latifondo. Da allora una scia di sangue avrebbe tentato di contrastare le rivendicazioni popolari e l'irrobustimento del movimento contadino, specialmente nelle campagne della Sicilia occidentale, prima e dopo Portella della Ginestra. All'utopia reazionaria proposta dai separatisti i partiti a dimensione nazionale contrapposero un progetto autonomista come strumento di

rinnovata partecipazione, ma anche come programma di sviluppo caratterizzato da una visione perequativa, cosiddetta riparazionista (l'art. 38 dello Statuto siciliano), che richiamava il fondamentale legame tra welfare e democrazia, così importante nelle politiche del dopoguerra. Emigrazione, lotte per la terra, progetti di industrializzazione furono le diverse facce della vita della società regionale divenuta una sorta di laboratorio politico, come si disse allora, ma anche culturale e sociale, parte importante dell'Italia democratica.